



Qui accanto, gli interpreti del film «Platoon». Sotto, il titolo Mariee Matlin e Oliver Stone durante la premiazione degli Oscar

Cinema «Platoon» (quattro statuette) è il gran vincitore della Notte delle Stelle. Un film forse non bellissimo ma che dice la verità sul Vietnam

Sporca guerra da Oscar

Platoon è l'Oscar 1987 per la stagione 1986. Il n. 89 della serie "la premiazione forse più prevista e più annunciata. Non perché del verdetto dei 4.304 votanti che scelsero una qualcosa di sicuro prima del tempo (in America sono più scrupolosi che in Italia, e non per nulla l'eterno favorito Paul Newman) ma perché quest'anno la cerimonia (per scaramanzia), ma perché si sapeva da dati e da sintomi sempre più certi e frequenti che la coscienza americana era in movimento. Ben prima che come film, sul quale sarebbe pure lecita qualche riserva, Platoon si è affermato come specchio di una situazione reale. Non ha dunque battuto Camera con vista o Hannah e le sue sorelle, ma ha sconfitto resaguardo e rimbombano e una vittoria ben più importante. Due infatti ci sembrano i motivi che hanno condotto a questo risultato: che soltanto l'anno scorso sarebbe sembrato fantapolitico il primo sia nella perfetta avventura all'americana trascorsa da Oliver Stone da un decennio aveva pronto il copione e da un decennio non riusciva a realizzarlo per la società (o per i produttori) se alla fine ce l'ha fatta, si deve senza dubbio alla sua tenacia di ex reduce e protagonista in corpore della sua stessa storia, ma anche al provvidenziale e decisivo intervento di capitano (inglese) Non è che il film sia costato moltissimo, circa un terzo della spesa di un film negli Usa, ed è bastata una sola settimana di programmazione a recuperare la spesa. Quindi si registra il trionfo di un'idea che, credendo in sé e nella bontà della propria causa, alla fine si trova ricoperto di gloria e di oro, come un esempio da leggenda ottimista.

Ma il secondo motivo del successo è quello più serio e più generalizzabile: non l'avventura individuale bensì quella collettiva. Platoon s'inscrive nell'America in crisi, nell'America che cambia, la prende alla gola e la colpisce allo stomaco con la schiettezza e la violenza della testimonianza diretta. Da almeno dieci anni (i dieci anni in cui Oliver Stone non riusciva a fare il suo film) il Vietnam era presente nel cinema. Ma soltanto come dramma del reduce (Tornando a casa) o come metafora esistenziale (Il cacciatore, Apocalypse Now), Poi, con l'ascesa di Reagan è stato presente come rivincita (Rambo) o come metafora sociale e politico totalmente opposto. Dopo l'irraggiate, era il film sul Vietnam finale, mente giusto, o almeno quello che poteva mettere la coscienza americana sotto

Ecco perché, in America prima e poi che altrove, ha suscitato tanta partecipazione e tanto clamore, ecco perché ieri notte ha vinto l'Oscar senza bisogno di com-

battere. Non era in causa (non lo è per definizione con gli Oscar) il giudizio artistico, ma è venuto fuori l'impatto morale. Platoon non narra una sola battaglia e con il linguaggio del film di guerra americani per esempio usa il turpiloquio a ruota libera, ma non immette nel dialogo una sola bestemmia. Eppure qualcuno vi si sarà lasciato andare, in quella giungla apocalittica. Però il codice Usa lo vieta. Ciò che non ha potuto vietare, e che anzi ha gratificato del premio più prestigioso, è l'odio per la guerra che il film ricava da un'esperienza personale, condotta sulla propria pelle e sul proprio spirito. Sotto questo profilo l'Oscar 1987 può ricollegarsi all'Oscar 1967 di All'ovest niente di nuovo.

E veniamo alla seconda vittoria annunciata. Paul Newman come miglior attore montato e solitario l'ha spuntata qui. La previsione era già scontata nell'ultima battaglia del suo film il colore dei soldi, quando spaccò del 1981 (seconda candidatura). Il film di Rossen che vide forse il miglior Newman e di cui il nuovo film di Scorsese è la continuazione ideale, è tornato, evidentemente, per vincere a biliardo, se ancora gli è possibile a sessantadue anni contro il giovane scapitante mancino Tom Cruise, ma soprattutto per strappare finalmente quella statuette divenuta ormai un'ossessione.

L'anno scorso, presi dal ritorno, i membri dell'Accademia gli avevano assegnato un premio speciale alla carriera, e quest'anno, puntualmente, è arrivato l'Oscar vero, per una prova che magari non è la sua più eccitante. Lo stesso pasticcio era stato combinato con Henry Fonda, altro grande ignorato (ma la lista come si sa, è vergognosamente lunga) il premio di consolazione aveva preceduto giusto di un anno l'Oscar in limbo morto per il patetico Sul lago dorato nel 1982.

Un risarcimento sul genere è toccato anche a regista-produttore quarantenne nientemeno che a Steven Spielberg, insignito del premio speciale intitolato a Irving Thalberg per la sua carriera, una carriera che ha tra l'altro all'attivo il maggior incasso d'ogni tempo ottenuto da un regista, il suo Oscar. Un anno fa il colore viola era candidato in undici sezioni e non aveva ricevuto magari non di tutto ingiustamente nulla. Era dunque il caso di trovare qualcosa anche per Spielberg.

L'Oscar diciamo così del sentimento ha premiato quest'attrice protagonista sordomuta Mariee Matlin, compagna di William Hurt nel film e nella vita, per il suo ruolo in Figli di un dio minore, diretto da un'altra recluta-donna del

- Miglior film «Platoon» di O. Stone
- Miglior regia Oliver Stone per «Platoon»
- Miglior attore protagonista Paul Newman per «Figli di un dio minore» di R. Scorsese
- Miglior attrice protagonista Mariee Matlin per «Figli di un dio minore» di R. Scorsese
- Miglior sceneggiatura originale «Hannah e le sue sorelle» di W. Allen
- Miglior adattamento cinematografico Ruth Prawer Jhabvala per «Camera con vista»
- Miglior attore non protagonista Michael Caine per «Hannah e le sue sorelle» di W. Allen
- Miglior attrice non protagonista Diana Wiest per «Hannah e le sue sorelle» di W. Allen

- Miglior colonna sonora originale Herbie Hancock per «Round Midnight» di B. Taylor
- Miglior canzone originale «Take my Breath Away» di Top Gun
- Miglior direzione artistica Gianni Quaranta Brian Ackland Snow Brian Savage e Elio Altamura per «Camera con vista»
- Migliori costumi Jenny Beaven e John Bright per «Camera con vista»
- Migliori effetti speciali sonori Don Sharp per «Aliens»
- Miglior cortometraggio «Precious Images» di Chuck Workman
- Miglior cortometraggio di animazione «A Greek Tragedy» di Woody Allen
- Miglior cortometraggio documentario «Women for America for the World»

- Miglior film straniero «The Assault» di Fons Rademakers (Olanda)
- Miglior fotografia Chris Menges («The Mission»)
- Miglior sonoro «Platoon»
- Miglior montaggio «Platoon»
- Premio speciale alla carriera Irving G. Thalberg Memorial Award Steven Spielberg
- Miglior documentario «Arte Shaw: I'm a Soldier and You've Got to Be a Soldier» di Joseph Feary e Milton Justic
- Miglior trucco «La mosca»
- Premio alla carriera all'attore Ralph Bellamy
- Effetti speciali Robert Skotak Stan Winston John Richardson e Suzanne Benson per «Aliens»



Una notte senza Newman

LOS ANGELES — La sala stampa al quarto piano del Dorothy Chandler Pavilion non è certo il posto migliore da cui seguire la cerimonia degli Oscar. Ma lo spettacolo dell'esercito di giornalisti che scrive, telefona e intervista, lottando frenetico contro i minuti contati, è almeno affascinante quanto quello della cerimonia stessa.

Infilate le cuffie per seguire lo show televisivo e recuperato il proprio spazio tra i 167 rappresentanti di ogni paese, il giornalista deve districarsi tra computer portatili, macchine da scrivere, cavi telefonici e altoparlanti, seguendo in contemporanea lo spettacolo sui quattro monitor della sala e i risultati riportati sulla lavagna. Senza contare gli arcaici premiati che si presentano «backstage» per rispondere alle farraginose domande degli intervistatori avidi di primizie e dichiarazioni esclusive. Il tutto sgomitando tra l'invalso di Time e di Newsweek, di Variety o di Rolling Stone e cercando disperatamente di farsi un'idea, e in fretta, su ciò che bisogna scrivere nel giro di meno di un ora.

Tutti sembrano sapere assolutamente tutto su tutti. Conoscono per nome candidati e premiati, si scambiano con loro pacche sulle spalle e sorrisi di attesa.

Comunque questo Oscar 1987 sembra aver trovato tutti unanimi e soddisfatti. È stato un Oscar all'insegna dei buoni sentimenti e delle grandi promesse. Un Oscar che ha premiato i più responsabili meno spendacciosi e meno fatui. Il premio a Platoon e alla sua ideologia pacifista — proclamata con insistenza dal suo creatore — è stato anche il trionfo della produzione indipendente al di fuori del sistema dei grandi studios. Successo confermato dalle premiazioni di Camera con

vista e Hannah e le sue sorelle, film a basso budget, almeno per gli standard americani.

È stato un Oscar all'insegna del «romance» era dai tempi di Spencer Tracy e Katharine Hepburn che non si assisteva ad una storia d'amore così romantica e struggente. Il pubblico in sala ha sorriso e applauditto davanti alla tenera Mariee Matlin (l'attrice sordomuta che con scarso buon gusto, è stata invitata anche a consegnare il premio per il miglior sonoro) e al suo pigmalone innamorato William Hurt.

Un Oscar all'insegna della famiglia e dell'amore materno Jane Fonda si è presentata con marito e rampolli, Oliver Stone con consorte e mamma francese Mariee Matlin con mamma, papà e fratelli. È stato anche un Oscar riparatore, che ha ottenuto annosi buchi e lacerazioni. Hollywood ha finalmente riconosciuto il talento di un protagonista «storico» come Paul Newman e ha riallacciato i rapporti — dopo lo smacco dell'anno passato — col suo figlio, il più amato di tutti, Tom Cruise. È stato un Oscar per un'idea, un'idea che ha invitato un messaggio laconico e polemico. «L'essere venuto per sette volte pacche sulle spalle e sorrisi di attesa» è stato per me una punizione abbastanza crudele da giustificare il privilegio costituzionale della mia assenza questa sera». Più diplomatico il grande Steven Spielberg, vincitore per la terza volta con questo film, e non per esempio con il più famoso dei suoi, E.T. «Questo è un premio molto speciale — ha dichiarato alla stampa — diverso dagli altri premi Oscar. «Stavo cosa ne pensavo dell'Oscar dell'anno scorso? Incalzano crudelmente i reporter ma Spielberg dribbla le domande con abilità. Fuggono alternate dai flash dei fotografi assiepati sul-

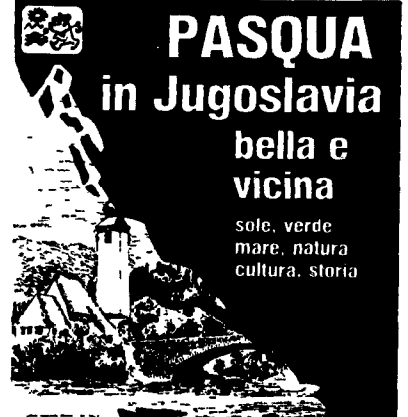
le impalcature. L'z Taylor, impaludata in un complicato costume alla Via col vento, la smorfiosetta Molly Ringwald e Isabella Rossellini con il suo «beautiful Lynch, David Puttnam e Michael Douglas. Tutti estremamente riservati e restii a concedersi.

Meno restii a parlare i vincitori italiani Gianni Quaranta, emozionato e felice, Giorgio Moroder, più mondano e ormai di casa al Pavilion Quaranta, dopo due nomination per Fratello sole e sorella luna e per la Travista, ha questo anno guadagnato la tanto sospirata statuette con la scenografia del film inglese Camera con vista. «Questo premio non cambia certo la mia vita — dichiara — o la qualità del mio lavoro. Dimostra però che le mie scelte di vent'anni di lavoro hanno avuto un senso e non sono mai state casuali. Ho sempre cercato di lavorare con persone di qualità, rinunciando spesso a guadagni più consistenti e cercando gratificazioni diverse. Se continuerò a lavorare con registi stranieri? Sembra proprio di sì, anzi proprio oggi mi chiedo con Fernando Ghia il motivo per cui lavoriamo così poco in Italia e siamo così poco richiesti dai nostri connazionali? Forse questo Oscar cambierà qualcosa? Giorgio Moroder, vincitore per la terza volta con questo film, e non per esempio con il più famoso dei suoi, E.T. «Questo è un premio molto speciale — ha dichiarato alla stampa — diverso dagli altri premi Oscar. «Stavo cosa ne pensavo dell'Oscar dell'anno scorso? Incalzano crudelmente i reporter ma Spielberg dribbla le domande con abilità. Fuggono alternate dai flash dei fotografi assiepati sul-

Virginia Anton

Quegli 11 premi «targati» Vietnam

L'Oscar era già stato «targato» Vietnam nel 1978. Quell'anno «Il cacciatore» vinse quattro statuette: miglior film, regia (Michael Cimino), sonoro, montaggio. Altri tre premi andarono a «Tornando a casa» attore protagonista (Jon Voight), attrice protagonista (Jane Fonda), sceneggiatura originale (Waldo Salt, Robert C Jones). Solo Oscar minori invece, l'Anti-dope (nel '79) per «Apocalypse Now» fotografia (di Vittorio Storaro) e sonoro il cosiddetto «film» del reduce deve accreditarsi un Oscar a «Quel pomeriggio di un giorno da cani» nel 1975, sceneggiatura originale (Frank Pierson). Una curiosità: nel 1970, l'anno più «bellu» della storia dell'Oscar (7 premi a «Fation», uno ciascuno a «Mash» e «Tora! Tora! Tora!»), l'Oscar per il miglior cortometraggio documentario si «divise» tra «Intervista con i veterani di My Lai», prodotto da Joseph Strick, quello per il miglior lungometraggio documentario si «tre giorni di pace», amore e musica» di «Woodstock».



PASQUA in Jugoslavia
bella e vicina
sole, verde mare, natura cultura, storia

una vacanza stupenda
Rivolgetevi alla vostra Agenzia di fiducia richiedendo il catalogo YUGOTOURS

JUGOSLAVIA meglio di così?

Giampiero Mughini
Compagni, addio

Il pamphlet di un "neoreazionario" o la voce disperata e ironica della generazione del disincanto?

MONDADORI

Animali e parole
Sauro Marianelli
Piccole storie di animali che parlano e parole che si animano: tanti giochi che si possono fare con il linguaggio per creare significati nuovi e divertenti.

Libri per ragazzi
Gianni Rodari
Chi sono io?
I primi giochi di fantasia
a cura di Carmine De Luca
Racconti e poesie per scoprire che non c'è limite all'esercizio della fantasia che si può giocare con la realtà delle cose e la magia delle parole.

Editori Riuniti



Gene Hackman in un'inquadratura di «Colpo vincente»

Il film È uscito «Colpo vincente» diretto da David Anspaugh Gene Hackman eroe del basket

COLPO VINCENTE — Regia David Anspaugh Sceneggiatura Angelo Pizzo Interpreti Gene Hackman Barbara Hershey Dennis Hopper Sheb Wooley, Fern Person Fotografia Fred Murphy Musi Jerry Goldsmith Usa 1986 Al cinema Eden di Roma

È il basket ma sarebbe potuto essere tranquillamente il football americano o il baseball o il ciclismo. Quello che conta è il colpo vincente (Hoovers in originale) è la rivincita del allenatore e la solidarietà che lentamente si forma intorno a lui. Un motivo classico del film a tema sportivo che i sordenti David Anspaugh amministra con soluzioni rissapute ma non

banali immergendo la storia nei primi anni Cinquanta quando la televisione muoveva i primi passi e una partita di basket era un modo per dare insieme. Mettete che l'India non passa per la capitale d'America della pallacanestro. «Da noi chiesa e basket rappresentano il punto focale nella vita della gente essere allenatore qui significa occupare una posizione pari a quella di un sacerdote, conferma un coach sulle note di produzione) e avrete più chiari i contorni della vicenda giustamente in bilico tra dignità individuale e orgoglio cittadino.

Tutto comincia quando Norman Dale (Gene Hackman) arriva nella sperduto paesino di

Hickory chiamato dall'amico preside per rimettere in piedi la locale squadra di basket. Il campionato è alle porte di Hickory ci tiene fare una bella figura come Dale del resto ex allenatore famoso espulso dalla categoria dodici anni prima per avere sferrato un pugno al giocatore che amava di più. L'uomo è un perdente instabile e nervoso come da manuale ma intuisce che quella squadretta di giovani inesperti può essere un'occasione di riscatto. L'unica disposizione All'miro ovviamente i saputoni locali gli fanno la guerra anche i ragazzi non si danno di lui poi però le cose cambiano. Dale è un tesserato del cuore e i capi che piano piano scoglierà il gelo attorno a lui trasformando

l'indifferenza e il sospetto in complicità e rispetto. Non solo porta la squadra in finale a Indianapolis (è la vittoria della Provincia sulla Metropoli), ma riduce dall'alcolismo il padre di un giocatore recupera un prodigioso cestista che aveva gettato la spugna e sconsiglia la bella zitella che all'inizio del film lo aveva accolto con un interrogatorio di terzo grado. Si vorrebbe quasi che in sottofondo succedesse qualcosa di terribile (che so un altro pugno al giocatore migliore in campo o un'espulsione definitiva) per movimentare la storia ma Anspaugh non ci pensa neanche un po' va dritto verso il canestro concludendo il film con il più canonico e consolatore dei

gli happy endings. Smediato dalla sapiente fotografia di Fred Murphy (morbidità negli esterni e coloratissimi ma negli interni) Colpo vincente non dice niente di nuovo, ma lascia vedere volentieri un'atmosfera antica. Conquista e perfetta i contrasti psicologici e umorali sono inseriti al punto giusto la riaccesa è punteggiata da momenti di autentica suspense. E poi c'è Gene Hackman munito ed efficace come sempre (però la voce di Renato Mon gli si addice di più nel tratteggiare la scorbutoza faglie di quell'allenatore forestiero). Il momento più commovente Dennis Hopper (per il ruolo dell'ubriaccone era candidato all'Oscar) e una compagna Barbara Hershey (la zitella che si innamora). Produce la britannica Hemida la stessa che ha permesso a Oliver Stone di realizzare gli ormai famosi Salvador e Platoon.

Michele Anselmi

UNIONE CULTURALE FRANCO ANTONICELLI
Via Cesare Battisti 4 b, Torino

2 Aprile, ore 17 Gramsci oggi
7 Aprile, ore 21 Gramsci è ancora iscritto al Pci nel 1987
9 Aprile, ore 17 Gramsci e il mondo cattolico

Introdurranno:
AGOSTI, BOLGIANI, BRAVO, FASSINO, GALLI, GRUPPI, JOCTEAU, NARDONE, PORTELLI, SANDKÜLER, SBARBERI, TAMBURRANO, TRANIELLO.